

Daniele Del Giudice e «la varietà di tutto il resto»

Riccardo Agostini
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract According to a quite popular opinion, Daniele Del Giudice was not a very prolific writer. The modest number of his novels is taken into account both by his devotees and critics; however this may become an unfair distinctive element of a much more complex author. For about forty years, Del Giudice showed and produced 'Culture' throughout press, conferences, curatorships, with the same essential prose and immaculate style of his novels and short stories. He is the author of a consistent collateral anthology that needs to be placed side by side with his literature in order to establish organicity and continuity between the two. The article displays and comments his journalistic works for the *Paese Sera* and the *Corriere*.

Keywords Daniele Del Giudice. Journalism. Paese Sera. Corriere della Sera. Literature review. Humanities.

Sommario 1 Premessa. – 2 *Paese Sera*: letteratura e politica negli anni Settanta. – 3 *Corriere della Sera*: temi e intrecci d'ambito letterario.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2022-07-08
Accepted 2022-07-22
Published 2022-12-19

Open access

© 2022 Agostini | © 4.0



Citation Agostini, R. (2021). "Daniele Del Giudice e «la varietà di tutto il resto»". *Quaderni Veneti*, 10, 79-112.

1 Premessa

Le coordinate temporali che segnano gli estremi della carriera narrativa di Daniele Del Giudice guardate oggi appaiono molto ravvicinate: tra la consacrazione del romanzo *Lo stadio di Wimbledon* nel 1983 e l'ultima raccolta di racconti *Mania*, che vede la luce nel 1997 a tre anni di distanza dalla precedente *Staccando l'ombra da terra* del 1994, passano circa quindici anni.¹ Per ritrovare l'autore in libreria bisogna attendere fino al 2009 con l'uscita del romanzo *Orizzonte mobile*. Va rilevato che quest'ultimo romanzo odeporico segnala un autore già provato, le cui forze gli permettono una sorta di assemblaggio intelligente e efficace che non ha tuttavia il respiro di un romanzo: un terzo del testo è ripescato infatti con qualche adattamento dagli articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* nel 1990, mentre il resto poggia su una 'riscrittura', come si legge nella nota finale, dei taccuini di viaggio relativi a due spedizioni di fine Ottocento, quella di Giacomo Bove in Patagonia e Terra del Fuoco nel 1882, e di Adrien de Gerlache in Antartide nel 1897.

Testi *letterari* e relativa cronologia, dunque, ci restituiscono la figura di un narratore poco prolifico, a conferma di un'opinione abbastanza diffusa che nella maggior parte dei casi vi riconosce un'alta qualità di stile e profondità di riflessione. L'oggettiva penuria di romanzi è tuttavia argomento valido solo all'interno di un ferreo regime di categorizzazione dei generi che rischia di diventare, ingiustamente, elemento distintivo di un autore ben più complesso.

Volendo assecondare l'autore stesso, nessuno dei suoi numerosi tavoli di lavoro è mai riuscito ad imprimergli un'etichetta univoca e definitiva, tantomeno quella di romanziere:

Bruni mi ha chiesto se mi definisco romanziere, ma io non posso definirmi nulla, ho cercato col tempo di rendermi presentabile come uno che fa un lavoro. Ma questo lavoro non è affatto presentabile, esiste solo quando c'è un libro [...] come posso dire che ho un mestiere? Mi piacerebbe avere dei mestieri, io spero [...] di poter fare delle altre cose, aspetto ancora di trovare qual è il mio mestiere. (Tamiozzo 2001, 436)

Il presente articolo chiama in causa invece la reale estensione del contesto d'azione dell'autore e della sua scrittura. Nel caso di Del Giudice, si tratta di un contesto che fin dagli albori ha avuto dei confini mobili, mossi dalla naturale tensione enciclopedica di una penna curiosa

¹ Escludendo la saggistica di *In questa luce* (2013) e la più recente pubblicazione di alcuni inediti (*I Racconti*, 2016), la prima per il genere, entrambe per la sopravvenuta impossibilità di curatela diretta da parte dell'autore.

e ordinata, e che ha ricoperto una vasta area dello scibile, sperimentando molteplici forme con notevole coesione stilistica: tuttavia, per quanto le sue molteplici esperienze di scrittura siano note, i connotati primari vengono mostrati spesso solo a partire da materiali settoriali.

Chi ha conosciuto Del Giudice, per averlo frequentato e studiato, lamenta che egli non solo sia rimasto un autore di nicchia, ma che poco sia stato letto, che poco si sia posta attenzione in merito alla sua vastissima produzione collaterale.

La sua recente scomparsa ha rinnovato l'interesse di molti, secondo una dinamica prevalentemente editoriale. Il premio assegnato da Fondazione Il Campiello a fine luglio 2021 ne celebra tutta la carriera, rimane però il rischio che Del Giudice passi agli annali come scrittore incompleto. Si tratta di un pericolo ancora aggirabile che richiede però di rendere 'giustizia' a tutta la sua opera, ossia di prendere in considerazione l'ampiezza della «varietà di tutto il resto»² (Del Giudice 1994a, 34) e stabilirne l'organicità e la continuità rispetto alla letteratura.

Del Giudice ha infatti scritto molto altro e per lungo tempo rispetto alla sua produzione narrativa, che segue e non precede la riflessione critica sulla letteratura iniziata con esperienze di scrittura 'pubblica' in collaborazioni varie nella giovane età.

Gli esordi dello 'scrittore' Del Giudice vanno allora ricercati a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, tra i primi articoli usciti su *Paese Sera* o addirittura in altri scritti precedenti, che attendono di essere riesumati dagli archivi privati e pubblici.³

Nell'arco di un quarantennio egli ha prodotto numerosi elzeviri e saggi, ha testato la forma diaristica, in misura minore si è occupato di cronaca ed è giunto perfino al teatro. A ciò andranno aggiunte numerose prose occasionali, come i testi introduttivi di raccolte fotografiche⁴ o di cataloghi a tiratura limitata,⁵ o come i canovacci delle conferenze, talvolta trascritti e pubblicati in miscelanee.⁶

² Corsivo dell'autore, usato come metafora per indicare quanto della sua opera non rientra nella letteratura in senso stretto. Nel testo da cui è tratta, per «varietà di tutto il resto» si intende ciò che, ad esclusione dell'atto stesso di *volare*, contribuisce alla formazione della 'conoscenza del pilota'.

³ Alla fine degli anni Sessanta, in una Roma turbolenta, il giovanissimo Daniele Del Giudice inizia a scrivere per un settimanale musicale molto in voga tra i giovani, *Ciao 2001*, occupandosi principalmente di musica e politica.

⁴ Diverse le prose che accompagnano questo genere di raccolte: Del Giudice 1993; 2009a; 2010.

⁵ Sul sito web dell'artista Serena Nono, sezione «Testi critici», sono rinvenibili quattro testi firmati da Del Giudice, comparsi nei cataloghi di alcune mostre («Lettera a Serena Nono»; «Fitness delle emozioni nel ritratto»; «Il dono e il corpo»; «La sequenza delle amabili»).

⁶ Se ne ricordano alcune: «Narrare e vedere» (Ferrara, 1991); le famose 'lezioni sul volo' (Parigi: École des Hautes Études, 1993); «Condannati al coraggio» (1996); «Dic-

Questa vasta produzione 'secondaria' consiste in una serie di prose che per qualità e quantità esigono di essere affiancate alla letteratura *tout court* al fine di rendere un quadro esaustivo della sua scrittura e mettere in discussione la classica suddivisione tra centro e periferia.

I ponti di collegamento tra la sua letteratura edita in volume e quegli ambiti d'attività generalmente considerati collaterali nella carriera d'uno scrittore, sono dati da alcune costanti che riguardano gli argomenti d'interesse, lo stile della scrittura e la postura intellettuale e non sono scindibili dall'intero affresco della sua produzione. La letteratura è sempre presente fin dagli esordi giornalistici e in avvicinamento costante alla cultura scientifica. Allo stesso modo la politica non scompare mai dal suo orizzonte: si pensi a certa saggistica di *In questa luce*, alle conferenze all'Università di Bologna, oppure alle esperienze de *I - TIGI Canto per Ustica* e del festival «Fondamenta», dove la schierata militanza politica degli anni Settanta riappare trasmigrata in diversi progetti ed iniziative connesse all'impegno civile.

Su altro fronte, la scienza è materia che entra nella sua quotidianità giovanile nel suo aspetto più pratico, meccanico, ma ben presto diventa una vera e propria musa ispiratrice della scrittura narrativa e versante dialogico della cultura umanistica nei saggi, ricomprendendo sia le scienze fisiche, come la meccanica quantistica e la biologia, sia le scienze umane, dalla psicologia alla linguistica. Ma la vera chiave di volta del discorso di Del Giudice sta nella concezione sinergica tra cultura e realtà, sulla scorta della quale egli imposta il suo personalissimo andirivieni continuo tra letteratura e vita, tra politica e società.

Nel periodo di *Paese Sera*, questo rapporto si declina attraverso una stretta equazione tra letteratura e critica sociale ben evidente dal corpus delle recensioni militanti; le interviste ad intellettuali o gli elzeviri 'monografici' sono sempre corredati da approfondimenti biografici e storici, così come gli interventi di cronaca politica finiscono per dibattere fattori culturali. Sin dagli esordi della sua attività si delinea un modello di scrittura operativa concepita come medium tra cultura e realtà che diventerà oggetto d'analisi teorica nei saggi di *In questa luce* e pratica espressiva nella narrativa.

Una sintassi ordinata e un lessico essenziale impostano lo stile 'piano' della sua scrittura limpida e insieme profonda, che rimarrà lontana da inutili virtuosismi e astrattezze non necessarie anche nella collaborazione con il *Corriere della Sera*, dove si nota un'ac-

tis non armis. L'arma della parola» (*Nel segno della parola*. Centro Studi «La permanenza del Classico». Università di Bologna, 2004), intervento poi confluito in Del Giudice 2005; «Le armi della parola» (Università di Mantova, 5 marzo 2005); conferenza senza titolo (IUAV di Venezia, 2005-06); «Urbs, civitas. Spazio urbano e spazio politico» (*Elogio della politica*. Centro Studi «La permanenza del Classico». Università di Bologna, 22 maggio 2008), intervento poi confluito con il titolo «Città virtuali» in Del Giudice 2009b; «Volare in nube» (Mestre: Candiani Summer Fest, 2008).

cresciuta precisione del tracciato e una voce più incisiva. Non solo. Il linguaggio giornalistico di Del Giudice, inizialmente algido e sorvegliato, già nella seconda metà dei Settanta muove in senso narrativo, come attirato da un destino naturale. Inoltre, l'esattezza della parola, già applicazione di un'etica legata al ruolo pubblico del suo mestiere, viene progressivamente indagata anche a livello teorico, come nelle formulazioni sul carattere duplice della parola, dove gli opposti ombra e luce esistono simultaneamente.

Nel giornalismo dei primi anni si tratteggiano i lineamenti della figura ideale d'intellettuale verso cui Del Giudice dirige i suoi sforzi. Adottando una postura aperta ed equilibrata che promuove la condivisione e tende all'inclusione delle alterità, Del Giudice finisce per esprimere una concezione della Cultura come continuum, senza però mai sospendere la discussione critica.

Volendo utilizzare una terminologia scientifica, lo sguardo di Del Giudice è intensivo ed estensivo ad un tempo e si sviluppa lungo direttrici compresenti ma diversamente orientate. Da un lato, esso è sensibile alla qualità (verticale) del fatto culturale, residuo di un tempo in cui la funzione del critico era legata a un ruolo giudicante molto marcato sul tema estetico; al contempo è attirato dall'ampiezza (orizzontale) delle possibilità, a partire da ciò che Illuminismo e Romanticismo hanno dichiarato degno di essere contemplato e conosciuto, realtà e fantasia, concreto e immaginabile, mondo esterno e interno.

Per quasi un quarantennio, Daniele Del Giudice ha messo in scena 'cultura': i suoi interventi diventavano rappresentazioni del presente (e del passato indagato con gli strumenti del presente) che trovavano un palcoscenico anche attraverso la stampa, le conferenze e le curatele. La prosa cristallina ed essenziale dei romanzi e dei racconti accompagnava il lettore in luoghi familiari o indicando diversi, inediti orizzonti.

Per tutti questi motivi, nelle prossime pagine si tenterà un breve 'volo di ricognizione' lungo i margini dell'opera di Daniele Del Giudice, offrendo volutamente diverse campionature rare, a testimonianza di una scrittura sempre in sintonia con il versante narrativo. In particolare, verranno presentati svariati interventi dell'autore apparsi sui quotidiani *Paese Sera* e *Corriere della Sera*, le due testate dove si concentrano la maggior parte delle sue collaborazioni giornalistiche. La numerosità dei materiali di studio e l'ampia copertura cronologica degli archivi di queste due testate consentono di aprire una finestra sull'evoluzione della scrittura dell'autore, dalla stretta commistione di politica e letteratura degli anni Settanta all'approccio umanistico dei decenni successivi.

Rimandando ad altra sede l'approfondimento sulla saggistica e sulle altre prove di Del Giudice, basti qui ricordare che anche queste, al pari di alcune prose letterarie, sono transitate su quotidiano e rivista, talvolta anticipando o seguendo la pubblicazione in volume.

2 Paese Sera: letteratura e politica negli anni Settanta

All'inizio degli anni Settanta, Daniele Del Giudice viene assunto da *Paese Sera*, quotidiano romano a respiro nazionale, che registrava proprio in quel periodo la sua massima tiratura.

È il decennio della maturazione intellettuale dello scrittore, come egli stesso confida in un'intervista: «dai venti ai trent'anni, ho scritto come critico militante molte recensioni su un quotidiano: è stata la mia formazione letteraria» (Tamiozzo 2001, 434). Per fare alcuni esempi, nel 1971 esce un commento su *Vizio di forma* di Primo Levi,⁷ qualche mese dopo parlerà di Edoardo Sanguineti e delle sue *Storie naturali*,⁸ nel 1974 invece è la volta de *Il capitano di lungo corso* di Roberto Bazlen, significativamente una delle figure di intellettuali più amata, studiata e sentita affine, nonché personaggio del suo primo romanzo.⁹

Come mostreremo, il formato della recensione lascia spazio al commento politico, alle interviste (figure istituzionali, letterati, filosofi), agli elzeviri monografici d'ambito letterario. Senza dubbio, la materia politica e quella letteraria costituiscono le fonti principali per una scrittura che ne supporterà con assiduità la reciproca commistione anche negli anni a venire.

È all'interno della 'palestra critica' di *Paese Sera*, dunque, che andranno rintracciate le origini di uno dei topoi più ricorrenti e preziosi per il Del Giudice narratore e saggista, l'idea - e la pratica - di una scrittura *operativa* sulle persone e sulla realtà: qui affondano le radici del suo interesse per l'esplorazione di quella «zona aspra e difficile [...] tra il 'saper essere' e il 'saper scrivere'», secondo l'«idea del sostanziale legame tra vita e libro» (2013, 22-3) che si ritrova, ad esempio, tanto nel saggio «Trieste e Bazlen» quanto nelle sue rappresentazioni letterarie.

Ciò che qui importa sottolineare è che i primi atti recensori (con cadenza bisettimanale) si profilano fin da subito quale mezzo privilegiato per associare critica letteraria e critica sociale. Ad esempio, nel sostanziale giudizio positivo dato ad un romanzo di Beniamino Dal Fabbro, *Etaoin*, Del Giudice formula in controluce anche la sua idiosincrasia per il verbalismo ampolloso e astratto cui può andare incontro il linguaggio dei media:

Etaoin è la disfunzione del linguaggio, l'incongruo verbalismo privo di qualsiasi significato e che pure sta lì, scritto e stampato, a produrre nel lettore atroci dubbi, avviliti complessi di inferiori-

7 Del Giudice, «L'uomo, questo distruttore», *Paese Sera*, 16 aprile 1971.

8 Del Giudice, «La 'macchina' del buio nel teatro di Sanguineti», *Paese Sera*, 25 giugno 1971.

9 Del Giudice, «Il capitano di lungo corso», *Paese Sera*, 1° febbraio 1974.

tà ed il sospetto che la strana sequenza abbia un recondito significato che egli non riesce ad affermare. Allo stesso modo in cui, di fronte alla illogica sequenza degli accadimenti quotidiani di cui non riusciamo affatto a comprendere il senso, cominciamo a sospettare che fatti e personaggi, dato che ci vengono propinati con la massima serietà, un certo significato (che a noi sfugge) debbano pure avercelo: senza sapere che i nostri pazzi tempi altro non sono che un gigantesco *etaoin*, vale a dire un pachidermico errore di stampa, esteso a sistema di vita. A questo linguaggio mostro Beniamino dal Fabbro dichiara guerra, ed a coloro che ne gestiscono il controllo: *edittatori, telegiornalisti, radiogazzettatori, telegiornalisti, quotidianooestensori*.¹⁰

Dal linguaggio agli argomenti: nella critica a *Paese d'ombre* di Giuseppe Dessì, uscita nel 1972,¹¹ Del Giudice ha già delineato anche la sua preferenza per quelle rappresentazioni che non si limitano «a porre al centro della vicenda un destino umano [...] nel quale i grandi rivolgimenti economici e sociali del tempo (e la consapevolezza di essi) sono esclusi o si presentano come puri accadimenti» e che non inquadrano «la vicenda intellettuale ed umana» dei suoi personaggi all'interno dei «veri conflitti sociali della sua epoca». Al narratore è assegnato il compito di essere fedele al proprio tempo, ma perché una «rappresentazione realistica» possa dirsi compiuta, quale sia il punto di vista che la produce, non può prescindere dall'inclusione dei problemi sociali delle classi subalterne:

Chissà poi perché uno scrittore non appena affronta argomenti concreti, legati alla lotta di classe, si vede appiappare il diminutivo di 'civile', quasi che la parola 'politica' non si addicesse alla letteratura [...]. La rappresentazione realistica è fallita, e sempre per il solito motivo: un errore di prospettiva, che ha spinto Dessì a porre al centro della vicenda un destino umano, affascinante ed attraente ma che riempie di sé tutto il libro: un destino nel quale i grandi rivolgimenti economici e sociali del tempo (e la consapevolezza di essi) sono esclusi o si presentano come puri accadimenti. [...] Nessuno rimprovera a Dessì di aver posto al centro della narrazione un piccolo-borghese divenuto fortunosamente proprietario, a patto però che la vicenda intellettuale ed umana di questo personaggio avesse lasciato trasparire i veri conflitti sociali della sua epoca, a patto che egli avesse avuto coscienza della propria funzione, destinata naturalmente ad estinguersi, e della fase storica successiva. [...] E proprio questa insufficienza realistica de-

¹⁰ Del Giudice, «La parola impazzita», *Paese Sera*, 11 giugno 1971; corsivo aggiunto.

¹¹ Nello stesso anno *Paese d'ombre* ha vinto il Premio Strega.

termina da un lato il fallimento del libro, dall'altro il suo successo presso quella grossa fetta della borghesia progressista italiana.¹²

Letteratura e critica letteraria sono spazi privilegiati per la riflessione sulla società italiana contemporanea, come si evince anche in «Scuola da ridere», scritta nel 1974 sul romanzo *Dell'elmo di Scipio* di Mario Lunetta, e la sottolineatura finale sui professori ammalati di passato è anch'essa un indicatore chiaro non di una facile vis polemica, quanto di un habitus civile che non dismetterà in nessuno dei suoi interventi:

L'elmo di Scipio, infelice metafora mameliana, è invece in questo caso il simbolo più efficace dell'Italica retorica, dell'autoritarismo, del perbenismo e di tanti altri ismi assai poco nobili di cui per molto tempo (e per molta parte ancora) è stata fatta la nostra cultura e di conseguenza la nostra educazione scolastica: presidi condottieri, professori cronicamente ammalati di passato, rapidi carrieristi, abili ruffiani.¹³

Tra le recensioni di testi scritti da autori di più larga fama, si segnalano «Disonora il padre» e «Pasolini in dialetto: passato e utopia». La prima consiste in una compiacente recensione sull'omonimo libro di Enzo Biagi, dove tra le righe si deduce il gusto dello scrittore per quelle narrazioni che non pretendono di essere copia aderente della realtà ma di essa riescono a ritrarre elementi comuni, condivisi in quanto depositati nella memoria collettiva:

Non romanzo, non autobiografia, non saggio, *Disonora il padre* è una memoria: non proprio un amarcord, poiché al ricordo si unisce magari l'invenzione, così che l'episodio, forse non mai vissuto, forse vissuto in modo parziale e diverso, viene ricomposto in forma di narrazione, reso compiuto, teso a significare e restituire un tipo d'uomo, un tempo e un modo del nostro essere che fu negli anni prima durante e dopo la seconda guerra. [...] Lo straordinario racconto, scritto da un grande giornalista, con una abilità che molto trae da quel mestiere, di certi anni, di certi fatti che furono 'suoi' come di tutti gli altri; che segnano la memoria personale, il bottino di ricordi, di coloro che allora ebbero vent'anni. Un patrimonio comune, versato in ragione diversa a seconda del proprio modo di essere, di vivere, di credere, ma fatto delle stesse monete, degli stessi grandi eventi di fronte ai quali ciascuno fece la sua scelta, di campo e dunque di vita.¹⁴

¹² Del Giudice, «Luci e ombre di Dessì», *Paese Sera*, 30 giugno 1972.

¹³ Del Giudice, «Scuola da ridere», *Paese Sera*, 27 settembre 1974.

¹⁴ Del Giudice, «Disonora il padre», *Paese Sera*, 1° agosto 1975.

La seconda, Pasolini in dialetto: passato e utopia», si sofferma sulla raccolta di poesie in friulano *La meglio gioventù* di Pier Paolo Pasolini. È interessante sottolineare nelle due campionature che offriamo come Del Giudice intrecci una lettura psicanalitica ad una ideologica, retoricamente negata per essere affermata. Dal sasso nello stagno che chiude la corsa del poeta:

un mondo rustico, contadino e la sua lingua, non certo quale fu (nemmeno in un passato arcaico); ma come deve essere perché Pasolini giovanissimo possa specchiarsi in esso e cavarne un'immagine di sé e del mondo. Ecco allora il Narciso: riflesso in un Friuli magico [...]. Questo Friuli è un luogo dell'anima. Lo stagno di Narciso [...]. Pasolini, partito evitando l'uomo (quello reale, non assoluto) nella sua proiezione melica e ideale, finisce la corsa frantumando, con rabbia e dolore struggenti, quell'immagine irreali, impossibile, non sua. Un sasso nello stagno.

All'eccesso di passione e al piacere dello scandalo:

Di queste poesie, usate come strumento di polemica, come arma provocatoria, sarebbe inutile una critica ideologica: troppo facile e dunque troppo fatta. Si potrebbe notare ancora una volta l'eccesso di passione e il difetto di ideologia, il pericolo di ingenerare ambiguità e reazione, il gusto del non conforme come sospetta categoria dello spirito [...] il piacere dello scandalo e dell'autoflagellazione. [...] Ancora una volta, nel Pasolini astorico, il passato è soltanto un luogo in cui deporre l'utopia, il punto d'appoggio per ribaltare il presente: in questo senso vale quanto il futuro. Forse è più provocatorio.¹⁵

Recensioni che intervengono direttamente sul rapporto tra 'questioni di classe' e letteratura sono invece, in particolare, «Vita borghese»¹⁶ e «Nella terra del rimorso».¹⁷

¹⁵ Del Giudice, «Pasolini in dialetto: passato e utopia», *Paese Sera*, 26 settembre 1975. Del Giudice parla di Pasolini (l'occasione è l'uscita di un libro che ricostruisce «le persecuzioni che per quasi trent'anni hanno pesato sullo scrittore») anche in «In un paese orribilmente sporco», *Paese Sera*, 21 ottobre 1977. Per altre recensioni a tema psicanalitico cf.: Del Giudice, «Identità e follia», *Paese Sera*, 27 giugno 1975; «I sogni dei bambini 'realizzati' al teatro», *Paese Sera*, 18 luglio 1975; «Trame nere a Padova», *Paese Sera*, 31 ottobre 1975; «Le malattie letterarie», *Paese Sera*, 16 aprile 1976.

¹⁶ Su omonimo libro di poesie di Francesco Serraio: «non abbiamo trovato nella poesia di Serraio il segno di una particolare distinzione, né qualcosa che la riscatti da un'atmosfera alto-borghese, dall'odore di certi salotti profumati, non solo metaforici» (Del Giudice, «Vita borghese», *Paese Sera*, 21 novembre 1975).

¹⁷ Su *Salento povero* di Brizio Montinaro: «Un libriccino semplice, veloce, ma ricco di informazione originale sulla cultura delle classi subalterne nella terra del Salento» («Nella terra del rimorso», *Paese Sera*, 24 dicembre 1976).

Dal 1975, ma ancor di più dal 1976, cala il numero delle recensioni - che continuano sporadiche - a fronte di una più decisa frequenza del commento strettamente politico.

Del Giudice segue e analizza con profondo interesse (si ricorda *en passant* che a questa altezza l'autore è poco più che venticinquenne) il mondo della scuola a largo raggio, dai commenti sulle proteste e sugli scioperi nazionali,¹⁸ a quelli sulla neonata formazione sindacale autonoma (SNALS, febbraio 1976),¹⁹ passando per le numerose critiche rivolte all'intero sistema formativo.²⁰ Le questioni scolastiche si inseriscono all'interno del più ampio quadro di considerazioni che il giornalista produce intervenendo nel dibattito interno ed esterno che interessa le principali formazioni politiche dell'epoca, Partito Comunista Italiano in primis.²¹

Nel 1975 a Rimini partecipa come inviato all'assemblea nazionale degli studenti medi comunisti, in una tavola rotonda che prevedeva la partecipazione di tutti i gruppi e movimenti giovanili dal PDUP a Lotta Continua e Avanguardia operaia fino a Comunione e Liberazione.

Come in altre occasioni Del Giudice è animato da uno spirito di costruttiva proposta non esente forse da un'aura utopistica, vale a dire l'idea di poter «creare quel movimento unitario degli studenti, formulato dalla FGCI» che considera senza mezzi termini «la proposta politica più stimolante e costruttiva emersa dal 1968 ad oggi».²² Poche settimane dopo però, ad un altro convegno studentesco (Firenze, aprile 1976), sarà costretto a rilevare le pesanti difficoltà che gravano sul progetto unitario,²³ specie di fronte alle imminenti elezioni politiche previste per metà giugno ma al tempo stesso anche per le

18 Cf. Del Giudice, «La scuola in sciopero», *Paese Sera*, 2 dicembre 1975; «Strategia nuova per gli studenti», *Paese Sera*, 9 febbraio 1976; «Studenti: i motivi dello sciopero», *Paese Sera*, 10 febbraio 1976.

19 Cf. Del Giudice, «Autonomi riuniti in un unico sindacato scuola», *Paese Sera*, 27 febbraio 1976; «Malfatti e la DC cercano l'appoggio degli autonomi», *Paese Sera*, 28 febbraio 1976; «Se non sei corporativo non devi offenderti», *Paese Sera*, 28 febbraio 1976.

20 Sui rischi di discriminazione sociale dell'esame di maturità cf. Del Giudice, «Da oggi gli orali. Con quale criterio?», *Paese Sera*, 8 luglio 1975. Sul fenomeno della disoccupazione giovanile (a fronte dell'aumento di laureati) cf. «Il 'surplus' di intellettuali», *Paese Sera*, 1° ottobre 1975; sul divario tra titoli di studio e reddito (articolo connesso al precedente) cf. «Lauree svalutate?», *Paese Sera*, 16 ottobre 1975; sul corso e l'esame abilitativo per docenti cf. «Il professore 'bocciato'», *Paese Sera*, 18 novembre 1975.

21 Sul dibattito interno al PCI cf. Del Giudice, «La 'svolta' del '30», *Paese Sera*, 27 dicembre 1975; «Quale pluralismo?», *Paese Sera*, 20 gennaio 1977; «Lenin e il leninismo», *Paese Sera*, 15 febbraio 1977; «Siamo davvero al 1919?», *Paese Sera*, 23 marzo 1977; «Incontro in Tv tra gesuiti e comunisti», *Paese Sera*, 13 aprile 1977; «Compagno Stalin, Togliatti sta sbagliando tutto», *Paese Sera*, 15 febbraio 1978.

22 Del Giudice, «Dibattito sull'unità antifascista nella scuola», *Paese Sera*, 25 ottobre 1975; cf. anche «Per la scuola l'unità delle forze politiche democratiche», *Paese Sera*, 26 ottobre 1975.

23 Cf. Del Giudice, «È difficile l'unità politica degli studenti», *Paese Sera*, 21 aprile 1976.

difficoltà intrinseche al movimento di armonizzazione delle diverse anime presenti nei gruppi:

I sei-settecento delegati studenteschi arrivati ieri l'altro a Firenze per partecipare alla loro più importante assemblea nazionale dopo il '68, sono ripartiti ieri pomeriggio, a convegno concluso, con qualche consapevolezza in più: l'unità del movimento degli studenti è un obiettivo comune certo; ma è anche un processo difficile, contraddittorio, che cresce e decresce ogni giorno e che soprattutto riflette le tensioni complessive della realtà politica esterna. Primo fra tutte l'inasprirsi del conflitto sociale, della battaglia politica e l'imminenza di una consultazione elettorale aspra e importante quante altre mai nel paese.²⁴

Per le 'nazionali' del 1976 *Paese Sera* invia Del Giudice a seguire in presa diretta il clima preelettorale in diverse città, tra cui Potenza, la 'difficile' Palermo, e Treviso.

Osservati speciali sono due figure di spicco della DC, Emilio Colombo e Amintore Fanfani, impegnati in comizi nella penisola,²⁵ che Del Giudice descrive in un esilarante resoconto sul fallito inseguimento a bordo della sua auto assai meno potente, con la conclusione che «sull'autostrada sono i cilindri che contano».²⁶

Del Giudice in questi anni scrive spesso in qualità di inviato in merito ai principali convegni, partitici e politici. Oltre ai già citati (Rimini e Firenze), si ricordano perciò: un ritrovo di Comunione e Liberazione (Rimini 1975);²⁷ un convegno all'Eur del PCI (Roma 1977);²⁸

24 Del Giudice, «Sugli studenti il vento delle elezioni», *Paese Sera*, 22 aprile 1976.

25 Cf. Del Giudice, «Anche Potenza dubita di S. Colombo patrono», *Paese Sera*, 8 maggio 1976; «Potenza non è più feudo di Colombo», *Paese Sera*, 11 maggio 1976; «Fra rose e pistoleri la Sicilia di Fanfani», *Paese Sera*, 7 giugno 1976; «Il teatrino del sen. Fanfani», *Paese Sera*, 9 giugno 1976; «Un Fanfani allarmista 'gli alleati ci lasciano'», *Paese Sera*, 12 giugno 1976; «Fanfani: grazie Usa l'uditorio protesta», *Paese Sera*, 14 giugno 1976; «Fanfani a Potenza: 'State a sentire le mie primizie'», *Paese Sera*, 16 giugno 1976. Per altri affondi sulla situazione dei partiti minori e per commenti a caldo post elezioni cf. Del Giudice, «Tra PSDI, PLI, e PRI esplode la polemica», *Paese Sera*, 22 giugno 1976; «Sconvolti dal 'terremoto' PLI e socialdemocratici», *Paese Sera*, 23 giugno 1976; «Aspettiamo che parlino la Dc e il Pci», *Paese Sera*, 24 giugno 1976; «Vecchi e nuovi senatori dal portone principale», *Paese Sera*, 6 luglio 1976.

26 Ad esempio, dopo un discorso di Fanfani nel capoluogo siciliano scriverà: «Fanfani scende dal palco [...] in un baleno è già fuori. Le tre alfette sono pronte ad attenderlo. [...] In città riesco a tenere dietro al convoglio. Ma sull'autostrada sono i cilindri che contano» (Del Giudice, «Fra rose e pistoleri la Sicilia di Fanfani», *Paese Sera*, 7 giugno 1976).

27 Del Giudice, «Un'identità politica rivendicata da C.L.», *Paese Sera*, 29 agosto 1975; «I 'paras' di Gesù», *Paese Sera*, 30 agosto 1975; «Confuse tesi sulla scuola al convegno cattolico», *Paese Sera*, 31 agosto 1975.

28 Del Giudice, «Non basta esorcizzare i fantasmi pericolosi», *Paese Sera*, 8 ottobre 1977; «Il 'cioè' dei giovani e la lingua del partito», *Paese Sera*, 9 ottobre 1977.

Libertà e socialismo, momenti storici del dissenso (Venezia 1977);²⁹ *Politica e storia in Gramsci* (Firenze 1977);³⁰ un convegno sul decennio degli anni Cinquanta (Venezia 1978).³¹

Seguiti e commentati non in diretta meritano tuttavia di essere riletti altri eventi, come un ritrovo della DC (1976);³² *Potere e opposizione nelle società postrivoluzionarie* (Venezia 1977);³³ un convegno sul Sessantotto, *Le idee del '68 e le lotte giovanili* (Pisa 1978).³⁴

Oltre ad essere un giornalista-inviato spesso in trasferte non facili, Del Giudice è anche un prolifico intervistatore. Confrontando il numero di eventi a cui partecipa e le interviste che conduce nel periodo di riferimento si nota nel primo caso una netta prevalenza di convegni, assemblee e ritrovi a sfondo politico, a fronte di un numero relativamente basso di partecipazioni a festival e premi letterari, mentre la stessa proporzione vale - ma in senso contrario - per gli intervistati: gli scrittori travalicano di molto i politici.

Nella consapevolezza che questioni culturali e politiche in questo periodo sono saldamente intrecciate, vale la pena menzionare alcuni dei suoi incontri più rilevanti di carattere politico: nel 1978 - anno che registra il numero più alto di interviste - incontra e intervista Massimo D'Alema (allora segretario della FGCI, classe 1949 come lui) che ha da poco siglato il discorso conclusivo del convegno *Le idee del '68 e le lotte giovanili*, rilevando la necessità di maggiore autonomia del movimento giovanile rispetto al partito («la FGCI non può esse-

29 Si inaugurava quell'anno a Venezia anche la cosiddetta 'Biennale del dissenso culturale', presieduta da Carlo Ripa di Meana. L'edizione fu soggetta a svariate polemiche su scala nazionale e internazionale per via della sua tematica 'scomoda'. Attraverso mostre e conferenze (tra cui appunto il convegno *Libertà e socialismo* seguito da vicino da Del Giudice), l'edizione del 1977 sollevava in via ufficiale un difficile dibattito intorno al rapporto tra ideologia (comunista) e cultura che andava a toccare molti nervi scoperti dei socialismi 'reali', quali la mancanza di libertà di espressione in Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est Europa, oltre all'influenza dell'URSS nell'intelligenza dei partiti comunisti delle nazioni occidentali. Cf. Del Giudice, «Ma cosa s'intende per dissenso?», *Paese Sera*, 28 settembre 1977; «E adesso parleranno quadri e film», *Paese Sera*, 15 novembre 1977; «La voce registrata di Sacharov apre il convegno sul dissenso», *Paese Sera*, 16 novembre 1977; «Tra gli storici si apre al dissenso», *Paese Sera*, 18 novembre 1977; «I neo filosofi tengono banco a Venezia», *Paese Sera*, 19 novembre 1977; «Tra analisi e pregiudizi il convegno sul dissenso», *Paese Sera*, 19 novembre 1977; «Ma il dissidente è più solo di prima», *Paese Sera*, 20 novembre 1977.

30 Cf. Del Giudice, «Il convegno gramsciano si scalda di attualità», *Paese Sera*, 11 dicembre 1977; «È un classico, non un mito», *Paese Sera*, 13 dicembre 1977.

31 Cf. Del Giudice, «Un 'remortival' degli anni '50», *Paese Sera*, 26 aprile 1978.

32 Cf. Del Giudice, «'Che cosa faremo all'Hilton'», *Paese Sera*, 2 settembre 1976; «Umberto non paga il sabato», *Paese Sera*, 5 settembre 1976.

33 È il convegno organizzato da *Il Manifesto* alla vigilia della 'Biennale del dissenso'. Cf. Del Giudice, «Imparare dagli errori dei socialismi 'reali'», *Paese Sera*, 4 novembre 1977.

34 Cf. Del Giudice, «Parliamo del '68, ma senza 'rievocare'», *Paese Sera*, 8 aprile 1978; «Guardiamo al '68 per misurare le 'distanze'», *Paese Sera*, 13 aprile 1978.

re una semplice appendice del partito. Deve conquistarsi uno spazio politico autonomo. Autonomia di giudizio come espressione del mondo giovanile».³⁵

Tre settimane dopo è la volta di Massimo Cacciari (allora deputato del PCI) con il quale Del Giudice proprio in questi anni stringe un rapporto di «amicizia e collaborazione» (Del Giudice 2013, 39).

Il testo del dialogo tra i due, contenuto in *L'uomo, questo 'signore dei limiti'*, svolge una rapida ma precisa esplorazione del sentiero filosofico e politico tracciato dal veneziano che «Spara alle maiuscole: il Fine, la Meta, il Grande Ordine. Anche a sinistra. Del mondo si chiede non il che cosa ma il modo. E come ogni ateo, parlando mostra cicatrici di una vocazione troncata (al Significato?)».³⁶ Ma se l'incontro con questi due giovani intellettuali alla fine degli anni Settanta, per motivi di convergenza politica e condivisione anagrafica, può suonare quasi 'scontato' – e specie quello con Cacciari sarà destinato ad esprimere la sua potenzialità negli anni a venire – la sorpresa più interessante è data invece dal colloquio con Sandro Pertini, del quale vale davvero la pena di offrire un ampio stralcio. Dopo le elezioni del giugno 1976,³⁷ *Paese Sera* ospita una lunga intervista al Presidente della Camera dei deputati uscente che diventerà Presidente della Repubblica solo due anni dopo.

L'incontro si svolge in uno «studiolo modesto e raccolto al secondo piano di Montecitorio» ed inizia con un 'siparietto' degno del carattere «temperamentoso» di Pertini, seccato per una recente dichiarazione del direttore di *Paese Sera*, Arrigo Benedetti. La replica che il futuro Presidente sta scrivendo proprio in quel momento dovrà essere pubblicata contestualmente all'intervista. Prima di iniziare, Pertini chiede al suo intervistatore la parola d'onore, ecco dunque come la penna di Del Giudice ritrae l'episodio in toni quasi romanzeschi:

Un'anticamera appena più grande del segretario che c'è dentro e questi che, infilandosi la giacca per annunciarmi al «presidente», si scusa del disordine: sa, stiamo ancora traslocando. Nessuna cerimonia, nessuna attesa, mi fa passare subito. Quando entro nello studio, Pertini, piccolo, ricurvo sulla scrivania, piccola, continua a scrivere, senza sollevare gli occhi e il naso che tiene a diretto contatto con il foglio. «Vieni, vieni – dice con voce burbera – sto scrivendo questa cosa per te». Passano tre minuti. Perti-

35 Del Giudice, «'Non siamo un'appendice del Pci'», *Paese Sera*, 12 aprile 1978.

36 Del Giudice, «L'uomo, questo 'signore dei limiti'», *Paese Sera*, 4 maggio 1978.

37 Iniziava la VII Legislatura della Repubblica Italiana, durata dal luglio 1976 al giugno 1979. Alla data dell'intervista (9 luglio) il governo Andreotti III, che otterrà la fiducia in parlamento anche attraverso l'astensione del PCI di Enrico Berlinguer, non è ancora formato. Al posto di Pertini, alla Camera è stato appena eletto Pietro Ingrao.

ni non mi guarda nemmeno. Poi, [...] mi tende un foglio con l'intestazione della Camera: «Ecco, se non pubblichi questo, non ti do l'intervista». [...] Pertini mi sembra arrabbiato. Cosa ho fatto? Mi porge allora un giornale ed indica col dito tre righe sottolineate in blu. Fanno parte di un articolo di fondo di Arrigo Benedetti,³⁸ direttore di *Paese Sera* e dicono testualmente: «... il Parlamento con Pietro Ingrao potrà riavere un prestigio».

«Ma come - dice Pertini duro - negli otto anni della mia presidenza non l'ha forse avuto? Ma come? Se proprio ieri mattina sono venuti da me Berlinguer e Ingrao, e Berlinguer, seduto su quel divano là, mi ha detto: guarda Pertini, ti ringrazio per tutto quello che hai fatto!». Ora capisco. Mi arrabatto per metter su una giustificazione. Niente da fare. Quando il burbero Pertini è arrabbiato, nel suo modo umanissimo, amabilissimo, è arrabbiato sul serio. Taglia corto: «No, no. Guarda il pezzo deve cominciare con questa mia dichiarazione. Se no, niente intervista». Non basta la mia promessa, vuole la parola d'onore. Torna il segretario con le fotocopie della dichiarazione. Pertini vuole sapere se sono pronto con il registratore e poi comincia a leggere il testo, specificando anche le virgole e le virgolette. Eccolo: «Prima di tutto debbo respingere l'implicita accusa che mi fa il direttore di *Paese Sera* nel suo fondo di ieri e cioè che il Parlamento con Pietro Ingrao potrà riacquistare il suo prestigio. Con questa affermazione si lascia palesemente intendere che questo prestigio non si è avuto negli otto anni di mia presidenza. Tutti, avversari compresi, hanno riconosciuto ch'io ho sempre esaltato il prestigio del Parlamento. Peraltro, l'affermazione del direttore di *Paese Sera* è in palese contrasto con quanto l'amico Ingrao ha detto nel suo discorso d'insediamento nei miei confronti e cioè 'A Sandro Pertini rinnovo il ringraziamento di tutti per ciò che egli ha dato al prestigio e al funzionamento del Parlamento'. Non ho mai capito perché per esaltare uno si debba denigrare altri». Terminata la lettura, il volto di Pertini si scioglie in un sorriso, come dire l'incidente è chiuso. L'uomo è questo, temperamentoso. Ma anche per la sua rudezza improvvisa, che è rovescio di una grande umanità, di una grande dirittura morale, si è fatto sempre amare.

Dopo la stoccata di Pertini e le note celebrative di Del Giudice, l'intervista ripercorre alcune delle tappe più critiche della presidenza appena conclusa, come l'appoggio inizialmente negato e infine rice-

38 Arrigo Benedetti è stato per undici mesi direttore di *Paese Sera* dal novembre 1975 fino alla morte. Ad un anno esatto dalla scomparsa, Del Giudice scrive un lungo articolo commemorativo per «un uomo di 66 anni, che molti colleghi sentono come padre» («Cos'è un padre», *Paese Sera*, 26 ottobre 1977).

vuto dei «compagni comunisti» dopo le dimissioni del 1969, grazie al quale poi Pertini manterrà la massima carica della Camera per ben due legislature.

Pertini interviene anche nel merito delle procedure legislative per sottolineare la necessità di lavori parlamentari più rapidi e snelli; sul nuovo Parlamento appena uscito dalle elezioni afferma fiducioso: «credo che sia stato rinnovato bene. Ci sono molti giovani. E poi, finalmente, ci sono le donne».³⁹

Uno sguardo al nucleo di interventi a tema letterario completa la rassegna delle uscite di Del Giudice su *Paese Sera*.

«I critici combattenti», resoconto d'un confronto tra critici letterari (Mario Lunetta, Alfredo Giuliani e Walter Pedullà), riflette l'interesse dell'autore per la discussione sullo stato attuale del mestiere di critico militante. Egli condivide con Lunetta l'idea di un generale 'raffreddamento' dei giudizi dei critici in virtù di una progressiva omologazione verso forme d'accompagnamento, con funzione pubblicitaria più che selettiva:

Le sue recensioni sono elzeviri travestiti, il suo ruolo è inevitabilmente subalterno nei confronti dell'industria culturale. La dipendenza è presto dimostrata (ed è reale); le grandi case editrici incutono rispetto, i loro libri (anche se di scrittori mediocri) trovano presso i critici migliore accoglienza e risonanza di quelle riservate ai prodotti della piccola editoria. Difficilmente uno scrittore affermato riceve una stroncatura netta; difficilmente uno scrittore esordiente riceve un'attenzione interessata. Le pagine stesse che nei quotidiani sono dedicate ai libri hanno poi una funzione spesso superficiale e doppia: un fiore all'occhiello della testata e uno strumento per catturare il pubblico più avveduto e raffinato.⁴⁰

L'articolo «Poeti alla deriva» sviluppa un commento particolare all'«antologia *Il pubblico della poesia*, curata da Alfonso Berardinelli e Franco Cordelli, edita dalla rinnovata Lerici», ma trae le mosse dai quesiti che Del Giudice pone sullo stato e le possibilità di sviluppo della poesia italiana degli anni Settanta, specie a fronte dell'esperienza neoavanguardista:

Il Nobel a Montale, la tragedia a Pasolini: con un atto di vita, con un atto di morte, il poeta riafferma la sua presenza. Ma per ogni poeta (poeta vero) celebrato o perduto, quanti nuovi ne nascono? La domanda, vedremo, dice anche un bisogno di continuità. Con la fine della neoavanguardia la consapevolezza della nostra po-

³⁹ Del Giudice, «Le mie legislature», *Paese Sera*, 9 luglio 1976.

⁴⁰ Del Giudice, «I critici combattenti», *Paese Sera*, 20 marzo 1976.

esia, quella giovane (l'altra, sappiamo), è rimasta come un ponte interrotto; la nostra maleducazione di fondo racconta la storia letteraria come fosse una favola, parallela alla vita e alla storia (dunque mai coincidente) che avanza per logica interna, per l'interrogativo dinamico ad ogni racconto: *e dopo?* Allora: dopo i Novissimi, cosa? Un numero progressivamente più alto, chissà, il '71, a marcare d'annata una nuova generazione parricida e successora? Un superlativo raddoppiato, che faccia il nuovo poeta più nuovo, issimissimo?

Di nuovo, emerge una linea guida per il futuro, vale a dire la preferenza dello scrittore per una letteratura che non rimanga isolata dal mondo, confinata tra formalismo e metaletteratura, e emerge limpida la dimensione di una sua 'critica della critica' assolutamente originale:

Avanzano, insomma, degli esclusi tra i poeti (per la scelta) e degli insoddisfatti tra i lettori (per l'immagine di poesia giovane che da quella scelta discende): è il rischio di queste operazioni, il prodotto reca purtroppo la deformazione di chi l'ha curato. In questo caso una contraddizione non composta tra chi non crede più nella legittimità della poesia (l'atteggiamento subletterario di Berardinelli) e chi crede soltanto nella poesia sulla poesia (il carattere 'francioso', superletterario di Cordelli): ecco allora il prevalere, nella scelta, del 'metaletterario', cioè della letteratura seconda, fatta soltanto di letteratura: esplicito nelle numerose poesie sull'argomento, implicito in molte altre, dove prevale comunque la ricerca teorico linguistica, nessuna mediazione con la vita, e la parola si morde la coda. A tratti un principio di asfissia.

Entrano in gioco questioni d'impostazione nel fare poesia. Scriverla dipende da un «istinto naturale» ma se il prodotto letterario rifiuta di *«avere una tendenza»*, incontra «un limite, storicistico e di impostazione», che la rende «soltanto una 'disposizione' non sistematica, una specie di rivista più grande delle altre». ⁴¹

Lo stato e gli sviluppi della letteratura stanno molto a cuore al giovane Del Giudice, che segue con la massima attenzione i principali eventi letterari che si tengono nella penisola partecipando come spettatore-inviato a molti di essi. Dai canonici festival e premi letterari - ad esempio: Premio Viareggio (1975; 1977), ⁴² Premio Villa San

⁴¹ Del Giudice, «Poeti alla deriva», *Paese Sera*, 9 novembre 1975.

⁴² Cf. Del Giudice, «Quasi tutte appropriate le scelte per il Viareggio», *Paese Sera*, 12 luglio 1975; «Il premio Viareggio è l'ultimo azzardo di Tommaso Landolfi», *Paese Sera*, 23 giugno 1977.

Giovanni (1975; 1976),⁴³ Premio Cortina Ulisse (1976),⁴⁴ Festival di Spoleto (1977)⁴⁵ - ai ritrovi più 'underground' organizzati dalle librerie e dai locali della capitale, dove si mescolano proposte irricevibili e novità meritevoli.

Tra gli spazi frequentati andrà segnalato il famoso *Beat 72*, a cui si collega un commento del 1977 che riprende il suo titolo dall'antologia di poeti citata poche righe fa, *Il pubblico della poesia*.

Se fin dal titolo dell'intervento del 1975 - «Poeti alla deriva» - emerge una certa preoccupazione del giovane Del Giudice per la scena poetica contemporanea, «Il pubblico della poesia» guarda con apprensione alla ricezione, ed è anche questo un passaggio che merita una lunga citazione:

Tutti i sabati, di sera tardi, al Beat 72 c'è un poeta giovane che legge le sue cose. [...] L'esperimento del Beat è una sortita: la parola poetica sottratta alla rivista, all'antologia, al volumetto di ridotta tiratura, e messa lì sulla scena, con l'autore suo, a dimostrare la domestichezza o resistenza dell'una e dell'altro alla musica, alle luci, all'immagine. E soprattutto allo spettatore. [...] E c'è anche una probabile concordanza di tempi, se non proprio d'intenzioni, nell'incontro di due 'postavanguardie': quella dei poeti per generazione successivi al 'Gruppo 63' e quella dei teatranti per necessità di nuovo successivi alla stagione dell'immagine, in una fase comune di riduzione al minimo, di scomposizione totale degli elementi espressivi (gesto, luce, spazio, parola, immagine e vediamo cosa succede). [...] Finito lo spettacolo comincia lo spettacolo, cioè il dibattito, meglio una furibonda rissa retorica che vede tutti contro tutti a discutere di nulla. Eppure non sarebbero mancati gli argomenti per un confronto serio: la legittimità della poesia, la 'qualità' di quella parisiense, l'opportunità e possibilità di commistione col teatro, se questo spazio o un altro, se questo modo o un altro, se in nessun luogo e in nessun modo. Invece niente. [...] parte la girandola delle battute in sala, delle esibizioni personali, delle ripicche casalinghe [...] Quante parolacce! Quanti equivoci! Come si spiega? Forse proprio col 'pubblico della poesia', almeno col pubblico metropolitano e cantinaro, fatto di grande omogeneità nei bacetti, nei saluti, nel siamo tutti della stessa razza, e di grande competitività nei rancori, nelle invidie, negli odii tremendi (gruppo contro gruppo, tutti contro tutti). E alla base uno spirito (davvero 'borghe-

⁴³ Cf. Del Giudice, «Miscia, alla ricerca di premi, conquista il Villa S. Giovanni», *Paese Sera*, 27 luglio 1975; «Un premio per riscoprire la Calabria», *Paese Sera*, 25 luglio 1976.

⁴⁴ Cf. Del Giudice, «A Bairoch il premio Cortina-Ulisse», *Paese Sera*, 8 settembre 1976.

⁴⁵ Cf. Del Giudice, «Il festival compie vent'anni», *Paese Sera*, 17 giugno 1977.

se') di unicità e rappresentazione di se stessi: qui dentro io sono il meglio, tu chi sei?⁴⁶

Tra gli elzeviri 'monografici' d'argomento letterario si collocano: «Il mestiere di vivere», ritratto di Cesare Pavese dall'adolescenza all'ultimo romanzo *La luna e i falò*;⁴⁷ e «Sade voleva bruciare il mondo con il sole», sul «romanzo del male» *Les 120 Journées de Sodome*, «opera di provocazione» strutturata secondo l'«ossessione geometrica» del suo autore, mosso dalla «mania dei numeri».⁴⁸

La sezione più interessante del *corpus* è costituita dalle numerose interviste che Del Giudice conduce, tra narratori affermati, editori, critici letterari. In ordine cronologico, incontra e discute di letteratura con: Gavino Ledda (sul recente successo al Premio Viareggio con il romanzo autobiografico *Padre padrone*);⁴⁹ Joseph Heller con l'esperienza memorabile di «riattraversare con lui l'ultimo romanzo *Something Happened* [...] e dal libro risalire all'uomo e, con un po' di fortuna, al paese che lo ha prodotto e che in qualche modo egli ha prodotto nel suo libro»;⁵⁰ Vito Laterza racconta genesi e sviluppi della fortunata collana di interviste pubblicate nei *Saggi Tascabili Laterza*.⁵¹ Quello con Sandro Penna, mancato da pochi mesi, è un colloquio per interposta persona, ovvero con Elio Pecora che «ha fatto ordine nella casa del poeta scomparso e si appresta a curare la pubblicazione degli inediti».⁵² L'elenco è lungo, ma vale la pena di seguirne le tappe principali, ricordando che ogni pezzo è un esempio di scrittura limpida e di analisi profonda, mai scontata. Del Giudice affronta i suoi interlocutori con attenzione e rispetto, non compila ritratti 'servili' ma instaura un vero confronto di idee che lascia nel lettore spunti di riflessione inediti. Scorrendo le interviste si incontrano anche: Paolo Volponi, definito «Lo scrittore che ha collocato la fabbrica al centro d'ogni futuro»;⁵³ Simone Carella, con il quale Del Giudice analizza la 'postavanguardia';⁵⁴ Franco Fortini, che lo intrattiene sulle «cicatrici storiche»⁵⁵ tra biografia, letteratura e po-

⁴⁶ Del Giudice, «Il pubblico della poesia», *Paese Sera*, 22 febbraio 1977.

⁴⁷ Del Giudice, «Il mestiere di vivere», *Paese Sera*, 26 agosto 1975.

⁴⁸ Del Giudice, «Sade voleva bruciare il mondo con il sole», *Paese Sera*, 23 novembre 1975.

⁴⁹ Cf. Del Giudice, «A colloquio con Gavino Ledda», *Paese Sera*, 13 luglio 1975.

⁵⁰ «Sono tutti nemici», *Paese Sera*, 17 ottobre 1975.

⁵¹ «L'arte delle interviste», *Paese Sera*, 20 aprile 1977.

⁵² «Non disturbate il poeta povero», *Paese Sera*, 20 maggio 1977.

⁵³ «Volponi: il coraggio dell'utopia», *Paese Sera*, 1° giugno 1977.

⁵⁴ «Guardiamo al tremila», *Paese Sera*, 2 giugno 1977.

⁵⁵ «Fortini. Cospirare intellettualmente», *Paese Sera*, 14 giugno 1977. Su Fortini cf. anche «Milizia culturale in zona di confine», *Paese Sera*, 31 gennaio 1978.

litica; Gianni Toti, «Un ex gappista ed ex giornalista divenuto un traboccante alchimista di parole»;⁵⁶ Alberto Moravia, con cui traccia il bilancio dei suoi settant'anni appena compiuti, tra aneddoti biografici, riflessioni esistenziali, letterarie e politiche;⁵⁷ con Alberto Asor Rosa parla della necessità di definire «un blocco storico nuovo» composto oltre che dalla classe operaia dai «ceti non proletarizzati: giovani, donne, emarginati»;⁵⁸ quella con Italo Calvino è una intervista celebre, svolta nella Maremma, in cui quest'ultimo, colto alla fine del periodo 'eremitico' parigino, confessa la sua fatica a collocarsi «nella mappa degli atteggiamenti mentali dominanti».⁵⁹ Sempre seguendo la cronologia, troviamo Del Giudice in compagnia di Giulio Einaudi che gli «racconta 40 anni di attività editoriale»⁶⁰ e al quale dedica una lunga e articolata intervista, mentre con Emilio Garroni e Giorgio Manganelli, rispettivamente descritti come «il mare dell'oggettività e il mare della soggettività»,⁶¹ analizza i punti cruciali dei loro saggi su *Pinocchio* di Collodi.

Giusta conclusione di questa prima discesa negli esordi è l'articolo «Il giornalista, in confidenza» che raccoglie alcune riflessioni disincantate di Del Giudice intorno all'essenza del proprio mestiere, che porta con sé anche il suo principale dilemma: essere sempre e solo «il *dopo*», rispetto agli eventi raccontati. Poiché in fondo, dunque, per il giornalista si tratta di «dare dignità d'esistenza a ciò che non esiste», il problema si allarga ad investire il rapporto di significazione del linguaggio sulla realtà. Nella traduzione in parola intervengono alcune variabili 'sovrastrutturali' che si inseriscono tra i fatti e il racconto. Gli unici spazi di *verità* sono limitati – e lì vi rimangono confinati – al «retrobottega» degli uffici redazionali, dove l'ironia e il cinismo sono ancora capaci di smontare il surplus della decenza, della convenzione e della convenienza. È un passo, al di là della leggerezza umoristica del dettato (il crescendo delle interrogative segnala tuttavia anche altro), che rivela la 'filosofia' dello scrittore, il suo fermo credo morale e civile:

La *verità* non è in quelle parole in piombo, ma nel *prima* o nei dintorni della comunicazione a stampa. Ad esempio, nella telefonata asciutta di un giornalista parlamentare al suo direttore: allora, cosa ha detto? Niente, non casca il governo nemmeno con le cannonate. O nella battuta di redazione, dove il cinismo sano restituisce

⁵⁶ «Quando il recensore è un attentatore», *Paese Sera*, 12 novembre 1977.

⁵⁷ «Avrei preferito essere Rimbaud», *Paese Sera*, 19 novembre 1977.

⁵⁸ «L'anno della 'seconda società'», *Paese Sera*, 31 dicembre 1977.

⁵⁹ «Un altrove da cui guardare l'universo», *Paese Sera*, 7 gennaio 1978.

⁶⁰ «Una fabbrica delle idee del '900», *Paese Sera*, 7 marzo 1978.

⁶¹ «Attraversando l'oceano 'Pinocchio'», *Paese Sera*, 11 marzo 1978.

isce misura alla realtà. O in un titolo fatto in corsa con il tempo, quando l'ironia porta alle labbra *verità* che potremmo scrivere e non scriviamo mai. Forse sui giornali dovremmo stampare il retrobottega, che è ancora il meglio di noi stessi. Il chiacchiericcio delle redazioni, il fuoriscena che talvolta speriamo traspaia dalle righe. Invece mettendo il foglio in macchina infiliamo anche la parrucca, apriamo il dizionario delle foglie morte, e cantiamo l'opera, la più irrealista e *convenzionale* delle arti, poiché chi muore gorgheggia: sto morendo. Il potere ci attira nelle sue parole [...]. Nel retrobottega dell'informazione, dove i fatti non ancora assurti a *dignità* del linguaggio di giornale conservano il loro valore, circola dunque ironia giustiziera. Rivela molte *verità*. Anche le più sgradite per noi giornalisti. L'ironia è distacco. Non sempre il distacco sano della misura, spesso anche quello malato del *non vissuto*. È leggenda che la spettacolarità della morte ci entusiasma. Siamo cinici? Cuori di pietra? Beviamo whisky per dimenticare? No. Semplicemente abbiamo una visione nominale della realtà. Le morti altrui non ci appartengono, come del resto nulla appartiene al giornalista. Di tutto quel che raccontiamo, ciò che viviamo è solo il raccontare. L'illusione di vivere ogni cosa è la delusione di poterle dare soltanto un nome e un aggettivo: in questo scarto alligna il morbillone della nevrosi nostra. Non viviamo nel mondo, viviamo nei giornali e basta. Del potere (anche 'contro') non siamo che i portavalori. Della cultura (anche 'off') non siamo che i piazzisti. Dell'economia i divulgatori.⁶²

3 **Corriere della Sera: temi e intrecci d'ambito letterario**

La collaborazione di Del Giudice con il *Corriere della Sera*, come si evince anche solo scorrendo i titoli degli elzeviri, inaugura una stagione legata prevalentemente al fatto culturale e letterario. Cade l'approccio 'militante' alla letteratura che connotava i suoi articoli su *Paese Sera*, si spengono definitivamente gli interventi legati alla riflessione politica che ora passano attraverso la critica letteraria. Rimangono invece le prose monografiche su singoli autori, come nel caso di Italo Calvino, Roberto Bazlen, Primo Levi, Robert Louis Stevenson, Saint-Exupéry o Italo Svevo. In diversi casi il pezzo circonda, sostenuto da accurate documentazioni appoggiate a sponde teoriche raffinate, un tema come la letteratura di mare, la memoria, l'ombra, l'io, per fare alcuni esempi.

In tutti questi interventi è riconoscibile un'apertura di orizzonti che si manifesta nella stessa densità degli spunti che riesce a com-

⁶² Del Giudice, «Il giornalista in confidenza», *Paese Sera*, 20 gennaio 1978.

pattare all'interno del singolo 'pezzo', una maggiore fluidità del periodo che accompagna facilmente il lettore in terreni complessi senza per questo farli apparire ostici.

Densità e fluidità discendono da un abile dosaggio di forze contrapposte: una forza centripeta, che tende a concentrare molteplici autori, temi e riferimenti nella stessa pagina, e una centrifuga, che stimola l'immaginazione a creare ponti visivi tra argomenti, facilitando la comprensione.

Talvolta il singolo pezzo 'sazia' il lettore, racchiudendo in sé già tutto il potenziale; in altri casi esso svolge al meglio la propria energia se accostato ad altre tessere, componendo più ampi mosaici.

Si prenda come esempio del primo il bellissimo articolo «Tutti a rimirar quest'onde azzurre» dedicato alla narrativa 'di mare' italiana, spazio narrativo che secondo l'autore sarebbe stato poco o per niente attraversato dai narratori della penisola. Qui, nello spazio chiuso di poche colonne, l'autore dà vita ad una sintesi magistrale dell'argomento, catturando nella rete del discorso una eterogenea serie di scrittori italiani che a vario titolo hanno parlato del mare e dei suoi elementi, mantenendosi tutti però - letteralmente - sempre con i piedi all'asciutto:

Certo, nella poesia italiana circola forte l'odore del mare, c'è in D'Annunzio, in Montale e nei bellissimi versi di Caproni di «Questo odore marino»; e il racconto italiano è pieno di spiagge verisiliesi e scogliere capresi, di mare vissuto a riva, di navi salutate alla partenza e salutate al ritorno, come in *L'onda dell'incrociatore* di Quarantotti Gambini [...]. Ma appunto di odore, di riva e di terra si tratta [...]. Forse il nostro grande romanzo di mare poteva essere *I Malavoglia* di Verga [...] ma il mare lì è solo qualcosa in cui uscire per prendere cibo o per un piccolo trasporto [...], la narrazione è tutta terrestre.⁶³

Lo scrittore giunge a queste considerazioni a partire da una riflessione storica e comparatistica. Benché in Italia Umanesimo e Rinascimento avessero posto ottime basi per lo sviluppo di una letteratura che facesse del mare il suo motore narrativo - egli chiama in causa, ad esempio, il *Delle Navigazioni et viaggi*, silloge cinquecentesca di Giovan Battista Ramusio contenente numerose relazioni di navigatori-scrittori -, non vi sono testi nei secoli successivi che possano essere paragonati ai capolavori stranieri della modernità:

Difficile dire che cosa sia accaduto dopo, ma è certo che nell'epoca in cui Melville e Conrad fissavano nel racconto e nel romanzo il ma-

⁶³ Del Giudice, «Tutti a rimirar quest'onde azzurre», *Corriere della Sera*, 15 agosto 1990.

re come luogo centrale dell'antico e della modernità, nell'epoca in cui Stevenson e Marcel Schowb e Segalen inseguivano nei porti del Pacifico e dell'Oriente l'ultima illusione di mistero e di diversità, il mare diventa per noi solo qualcosa su cui far scorrere lo sguardo.⁶⁴

Vi sono poi elzeviri che, prestandosi ad essere accostati tra loro per similarità di argomenti trattati o per semplici riferimenti in comune, finiscono per offrire qualcosa in più rispetto a quanto si otterrebbe dalla loro semplice somma. Ad esempio, i titoli «Gerti Frankl, in versi Dora Markus», «Che straordinaria invenzione quell'Ettore Schmitz», «Va in pezzi la forma romantica del sentimento», «Figure e psiche: il 'favivi' del piccolo Hans», usciti tra il 1989 e il 1994, costituiscono le sezioni di un unico quadro che a partire da Roberto Bazlen, fulcro del romanzo *Lo stadio di Wimbledon*, e passando per Svevo, approda alla psicanalisi.

L'interesse di Del Giudice verso il 'non-scrittore' Bazlen risale ai primi anni d'attività trascorsi con *Paese Sera*. In una recensione del 1974 dedicata al romanzo incompiuto di Bazlen, oltre a James Joyce, Melville e Conrad fanno già capolino anche Svevo e Freud:

Ed è probabile che Bazlen, che conobbe Joyce e introdusse Svevo e tradusse Freud (*L'Interpretazione dei sogni*) quando da noi queste cose erano ancora sconosciute e proibite, non avesse affatto intenzione di pubblicare questo *Capitano di lungo corso*.⁶⁵

Nel 1989 scompare Gerti Frankl, cruciale 'personaggio-persona' del primo romanzo di Del Giudice. Lo scrittore, che l'aveva incontrata di persona a Trieste al tempo delle indagini sul campo per la stesura de *Lo stadio*, ne offre un piccolo ritratto memorabile per grazia e profondità. Sotto la lente dell'autore, oltre al carattere e allo stile di questa donna speciale che sapeva di «venire da una poesia», è toccata con leggerezza il rapporto di Gerti con Bazlen e Svevo:

Anche in vecchiaia quando la conobbi, Gerti era una grande seduttrice, una specialissima piccola comica sirena [...] era serissima, frivola e consapevole [...] sapeva sempre di essere la Gerti del *Carnevale di Gerti* [...] di venire da una poesia [...]. Ma veniva anche dalla vita [...] e veniva anche dal curioso modo che aveva Roberto Bazlen di intervenire sul destino dei suoi amici cercando di compierlo, e all'epoca in cui scrivevo il mio primo libro (*Lo stadio di Wimbledon*) era quell'intersezione che a me interessava, tra il saper essere e il

⁶⁴ Del Giudice, «Tutti a rimirar quest'onde azzurre», *Corriere della Sera*, 15 agosto 1990.

⁶⁵ Del Giudice, «Il capitano di lungo corso», *Paese Sera*, 1° febbraio 1974.

saper scrivere, l'agire nella vita e l'agire nel racconto [...]. Credo che questo fosse il tesoro di Gerti, il suo passato, e come in un rito questo tesoro si riproduceva ogni volta che fosse stato ascoltato. Di quel tesoro, la cifra era l'album delle fotografie. C'erano persone famose come Montale e Svevo e persone del tutto sconosciute, ma nessuno dalle fotografie rideva o faceva una faccia intensa e convincente, nessuno si preoccupava di fornire una propria immagine.⁶⁶

Giunti al 1991, la firma del saggio introduttivo a *Senilità* (Del Giudice 1994c) e di un articolo su Ettore Schmitz fanno credere che Svevo abbia ormai rubato parte della scena a Bazlen, il quale rimane sempre sullo sfondo insieme al solito Montale. In particolare, Del Giudice sembra sempre più interessato alla psicanalisi di Freud «con Edoardo Weiss, che per primo [la importò] a Trieste e in Italia».⁶⁷ È interessante in tal senso la sottolineatura del tema nelle riflessioni su Svevo del 1992, sempre in compagnia di Freud, Joyce e Montale:

L'unico a vincere, vent'anni dopo, sarà Zeno, bugiardo solare, cui il Novecento avrà concesso un salvacondotto formidabile: la sua 'coscienza', cioè la psicanalisi, da prendere soprattutto come uno 'schermo' per contrabbandare ironicamente, sotto la specie della 'malattia', la diversità cui i precedenti stadi di Zeno non avevano saputo dare nome. [...] La lotta della vita di cui parla Svevo non è quella darwiniana per la sopravvivenza, da cui pure fu influenzato, né quella delle classi nell'incipiente socialismo; la vera lotta avviene, spietatamente, nella regione dei desideri e dei fantasmi.⁶⁸

L'interesse per la psicanalisi trova un momento forte nell'«Introduzione» a *Il piccolo Hans* (Del Giudice 1994b), celeberrimo caso clinico di Freud. Un'anteprima del testo introduttivo che accompagnerà la nuova edizione del saggio freudiano viene pubblicata sul *Corriere*.⁶⁹

Scorrendo altri titoli, incontriamo «Quando l'assente non è giustificato», che sposta la riflessione sull'«obbligo di farsi vivi» che domina la società contemporanea. La riprovazione sociale che emerge di fronte ai casi di sparizione volontaria viene descritta come figlia

⁶⁶ Del Giudice, «Gerti Frankl, in versi Dora Markus. Piccolo clown che abitavi dentro a una poesia», *Corriere della Sera*, 22 ottobre 1989.

⁶⁷ Del Giudice, «Che straordinaria invenzione quell'Ettore Schmitz», *Corriere della Sera*, 31 marzo 1991.

⁶⁸ Del Giudice, «Va in pezzi la forma romantica del sentimento», *Corriere della Sera*, 18 giugno 1992.

⁶⁹ Ne riportiamo uno stralcio: «Cade dunque, in questo racconto, il principio di identità e non contraddizione, che nell'inconscio non ha luogo, come la successione causale degli avvenimenti, o la linearità del tempo». L'anteprima del saggio è stata pubblicata in Del Giudice, «Figure e Psiche, il favo del piccolo Hans», *Corriere della Sera*, 13 giugno 1994.

di un disagio che ha i tratti di un vero e proprio ‘buco nel sapere’:

In fondo, la vera colpa che rimproveriamo a chi sparisce è quella di non spiegare, di non giustificare i motivi della propria scelta, di non permetterci di classificare la sua diversità nell’ordine delle diversità rappresentate e accettate.

Chi si sottrae fisicamente agli altri «rinuncia al *discorso*, trasferendo tutto nel comportamento», subendo la pressione esterna che per colmare il vuoto creatosi chiede prima di tutto la produzione di *parole*. Del Giudice, che comunque non giustifica le «sparizioni ‘dure’» che intaccano «in modo micidiale gli affetti», si confessa preoccupato per alcuni aspetti della questione. Il suo timore non è tanto legato al concetto barthesiano del linguaggio come regime che «*obbliga a dire*» ma piuttosto al fatto che l’unica giustificazione accettata per sottrarsi è «riconoscere il proprio sottrarsi come colpa, giustificarlo con la malattia, ed assumersene la responsabilità». E neanche troppo in filigrana riemerge una sua presa di posizione ‘politica’ rivolta in questo caso agli «abusi del comunicare e del dire» di cui la comunicazione nel sistema capitalistico e mediatico è portatrice:

la comunicazione e il dire sono anche l’attività primaria della civiltà postindustriale, le parole ne rappresentano la materia prima come una volta la metallurgia, e dunque la motivazione che ci porta ad esse non è solo conoscitiva ma immediatamente e diffusamente economica. Il che produce degli abusi [che] riguardano i contenuti del comunicare e del dire, del tutto indifesi. E il più indifeso è il senso comune. [...] Non vorrei che trasmissioni televisive per la ricerca di persone, che pure trattano con molti meriti e scrupolosità drammi esistenziali gravi, per quell’effetto secondario che sempre hanno le cose, ci rendesse tutti un po’ più in obbligo di ‘farci vivi’. Sarebbe un guaio se la pur catastrofica previsione orwelliana del ‘Grande Fratello’, il quale almeno era centralizzato e identificabile, si trasformasse nella pratica diffusa di tanti piccoli fratellini.⁷⁰

Sul versante linguistico-filosofico, andranno ricordati anche tre interventi molto significativi, pubblicati per la prima volta solo nel 2020: «Teologia dei pronomi, così io diventa noi»; «Aveva ragione Totò: il limite ha una pazienza»; «La fede nel ‘nuovo assoluto’ non dovrebbe nasconderci i valori che permangono».⁷¹

70 Del Giudice, «Quando l’assente non è giustificato», *Corriere della Sera*, 20 maggio 1989.

71 Rispettivamente pubblicati in *Avvenire*, 22 marzo 2020; *Corriere della Sera*, 22 marzo 2020; *Il Mattino*, 28 marzo 2020.

La presenza di riferimenti incrociati è una costante dell'intera opera di Del Giudice. Catalogare i nomi degli autori che compaiono nei suoi pezzi non solo fa emergere con evidenza sensibile l'organicità e la copiosità della sua 'biblioteca'; incrociando tali elenchi con la cronologia dei rispettivi interventi che li contengono infatti si possono scorgere alcuni elementi nodali, crocevia dei percorsi immaginativi dell'autore.

Lo spunto per transitare verso il tema dell'immagine proviene infatti dall'elenco dei nomi illustri che alimentano l'argomentazione di «Quando l'assente non è giustificato», Ettore Majorana, Franz Kafka, ma soprattutto Roland Barthes ed Edgar Allan Poe. Un racconto di quest'ultimo viene chiamato in causa nell'articolo del maggio 1989 per spiegare con una similitudine l'idea che «Spesso nei discorsi, siano essi di lavoro o di passioni», si avvertono insieme «un formalismo perfetto, e un'insensatezza totale»:

Tutto fila perfettamente, come nel racconto di Poe *Il metodo del Dottor Catrame e del Professor Piuma*, solo che alla fine il visitatore della Maison de Santé dove si applicava il 'sistema dolce' scopre di aver pranzato coi degenti, mentre psichiatri e infermieri sono stati rinchiusi nelle cantine e trasformati in oranghi coprendoli di piume e di catrame.⁷²

E sempre Poe ricompare solo sette mesi dopo in dittico con Balzac (oltre a Gaston Bachelard e Georges Perec) tra le righe di «Mercatino, caro museo della nostra memoria», testo in cui la memoria appunto e le sue immagini la fanno da protagoniste:

Ciascuno di questi oggetti, come una persona, porta la propria storia, e osservato si lascia interrogare [...]. Chissà per chi furono fabbricate queste cose [gli oggetti alle fiere e mercatini dell'usato], ma si capisce bene perché Poe e Balzac abbiano iniziato proprio dalla bottega di *quincaillerie*.⁷³

Le immagini e Roland Barthes (affiancato ora dall'amato Conrad, da Maurice Blanchot, Carl Jung e dagli scopritori dell'elica del DNA Francis Crick e James Watson) ritornano invece nel 1991 in *Elogio dell'ombra*, serie di brani tratti da una conferenza («Narrare e vedere», Ferrara 1991) incentrata sull'ambivalenza costitutiva dell'immagine, concepita sin dal mondo antico come «impronta sull'anima», elemento consolatorio legato alla vita, ma anche come «fantasma»:

⁷² Del Giudice, «Quando l'assente non è giustificato», *Corriere della Sera*, 20 maggio 1989.

⁷³ Del Giudice, «Mercatino caro museo della nostra memoria», *Corriere della Sera*, 23 dicembre 1989.

le immagini sono fantasmi generati dal non esserci delle persone e degli oggetti, conturbanti presenze-assenze di ciò che non esiste più o non è mai esistito. Insomma, la fantasia, cioè l'attitudine a secernere fantasmi, è fin dall'origine collegata a un elemento noir che arriva fino al nostro secolo, fino al surrealismo che più di tutti ha riflettuto sul carattere noir dell'immagine, o a Maurice Blanchot per il quale l'immagine letteraria era una spoglia, letteralmente un cadavere, o a Roland Barthes che a proposito della fotografia parlò del *'ritorno di un morto'*.⁷⁴

L'immagine e l'indagine del suo mistero sono veri e propri topoi della riflessione di Del Giudice. Qui vengono trattati insieme al tema dell'etica dello sguardo, dell'opposizione luce-ombra, ma anche in relazione alle nuove tecnologie che ne consentono una circolazione massiva: televisione, cinema⁷⁵ e fotografia. A «Elogio dell'ombra» è facile accostare «Ma la realtà abita ancora qui?», un articolo sulla nascita della fotografia nella città di Lione (dove peraltro ritorna in chiusura la stessa citazione dal filosofo e semiologo francese).⁷⁶ L'incipit di questo articolo, pubblicato nel febbraio 1992:

A Lione c'è una strada dal nome invidiabile, rue du Premier Film, una di quelle vie al mondo che hanno il diritto di pensare di sé 'qui è cominciato qualcosa'.⁷⁷

diventa nel 1993 la frase di chiusura di un saggio-prefazione, scritto da Del Giudice per l'edizione italiana di una famosa raccolta fotografica del regista Wim Wenders (1993).⁷⁸ Come in altre occasioni, alcuni brani del testo verranno pubblicati anche nella sezione culturale del *Corriere*. L'elenco degli illustri riferimenti che Del Giudice inserisce in questa «Prefazione», sia nella novità che nella ripetizione, conferma infine il fitto intreccio che si era postulato: Caspar David Friedrich, Carl Gustav Carus, Johann Wolfgang von Goethe, i fratelli Schlegel, Stevenson, Francis Ford Coppola, Barthes, Michelangelo Antonioni, Alexander von Humboldt, Louis Daguerre; ai quali se ne possono aggiungere altri, citati in relazione ad alcuni scatti di Wenders: Martin Scorsese, Peter Handke, Dashiell Hammett, Nicholas Ray.

⁷⁴ Del Giudice, «Elogio dell'ombra», *Corriere della Sera*, 17 febbraio 1991; corsivo aggiunto.

⁷⁵ «Televisione» e «Cinema» sono i titoli di due interventi raccolti in Del Giudice 2013.

⁷⁶ Barthes 2003.

⁷⁷ Del Giudice, «Ma la realtà abita ancora qui?», *Corriere della Sera*, 2 febbraio 1992.

⁷⁸ Un passo della prefazione verrà pubblicato in «Wenders, occhio per occhio», *Corriere della Sera*, 19 ottobre 1993; l'intero testo compare con il titolo «Visionari di quel-lo che c'è» nella raccolta Del Giudice 2013.

Alla luce di quanto sin qui presentato e descritto, è possibile concludere che l'etichetta di 'secondaria' sia termine improprio per riferirsi alla produzione collaterale di Del Giudice, che è assai più complessa di quanto possa apparire a un primo sguardo e non è omologabile semplicisticamente a 'secondi mestieri' di altri protagonisti della scena letteraria italiana. Nel suo caso si assiste infatti, da un lato, a una sorta di processo formativo autogestito, e dall'altro a una continua messa in tensione della lingua, sorprendentemente precisa e limpida in qualsiasi ambito lo scrittore si cimenti.

Come si è visto, il venir meno della rigida divisione tra prose primarie e prose secondarie, oltre che alla qualità e alla numerosità di queste ultime, si deve alla presenza di alcuni caratteri comuni che collegano i due versanti. La voluta ricchezza di campionature qui offerte vorrebbe essere un invito a rivedere l'intero corpus degli scritti di Del Giudice in modo non solo settoriale (giornalismo, critica letteraria, critica militante, racconto, romanzo...) ma come un unico mondo dove tutto si tiene e si vivifica. In altre parole, la 'periferia' ha una parte fondamentale nella definizione del profilo di questo intellettuale, e si perde molto se ci si concentra solo sul 'centro' dei romanzi. Studiare Del Giudice in modo complessivo significa a nostro avviso entrare nel suo laboratorio fantastico e lasciarsi incantare da un dettaglio o da un congegno inaspettato che mostra meccanismi nuovi e riapre inedite prospettive di lettura.

Bibliografia

Scritti in volume

- Del Giudice, D. (1983). *Lo stadio di Wimbledon*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (1985). *Atlante occidentale*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (1988). *Nel museo di Reims*. Milano: Mondadori.
 Del Giudice, D. (1994a). *Staccando l'ombra da terra*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (1997a). *Mania*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (2001). *Quaderno dei Tigi*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (2009). *Orizzonte mobile*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (2013). *In questa luce*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (2016). *I racconti*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (2020). *Parole*. Venezia: Amos Edizioni.

Interventi su quotidiani

Paese Sera

- «L'uomo, questo distruttore», 16 aprile 1971.
 «I giochi sul ponte», 30 aprile 1971.
 «Prima notte d'un bigotto», 14 maggio 1971.
 «Rabbia e sesso a Dublino», 21 maggio 1971.
 «La parola impazzita», 11 giugno 1971.
 «La 'macchina' del buio nel teatro di Sanguineti», 25 giugno 1971.
 «Una torre capovolta», 16 luglio 1971.
 «Un soldato della rivoluzione», 30 luglio 1971.
 «Luci e ombre di Dessì», 30 giugno 1972.
 «Il capitano di lungo corso», 1° febbraio 1974.
 «Scuola da ridere», 27 settembre 1974.
 «Identità e follia», 27 giugno 1975.
 «I profumi del Sud», 4 luglio 1975.
 «Da oggi gli orali. Con quale criterio?», 8 luglio 1975.
 «Quasi tutte appropriate le scelte per il Viareggio», 12 luglio 1975.
 «A colloquio con Gavino Ledda, sardo 37 anni, ex analfabeta», 13 luglio 1975.
 «I sogni dei bambini 'realizzati' al teatro», 18 luglio 1975.
 «Miscia, alla ricerca di premi, conquista il Villa S. Giovanni», 27 luglio 1975.
 «Volponi: la rapina dell'intelligenza», 1° agosto 1975.
 «Disonora il padre», 1° agosto 1975.
 «La passerella del crimine», 3 agosto 1975.
 «Il mestiere di vivere», 26 agosto 1975.
 «Un'identità politica rivendicata da C.L.», 29 agosto 1975.
 «I 'paras' di Gesù», 30 agosto 1975.
 «Confuse tesi sulla scuola al convegno cattolico», 31 agosto 1975.
 «I libri d'obbligo», 24 settembre 1975.
 «Pasolini in dialetto: passato e utopia», 26 settembre 1975.
 «Il 'surplus' di intellettuali», 1° ottobre 1975.
 «L'ingegnere cannibale», 3 ottobre 1975.
 «Lauree svalutate?», 16 ottobre 1975.
 «Sono tutti nemici?», 17 ottobre 1975.
 «Dibattito sull'unità antifascista nella scuola», 25 ottobre 1975.

-
- «Per la scuola l'unità delle forze politiche democratiche», 26 ottobre 1975.
«Trame nere a Padova», 31 ottobre 1975.
«Che cosa cambia tra gli studenti», 4 novembre 1975.
«Poeti alla deriva», 9 novembre 1975.
«Il professore 'bocciato'», 18 novembre 1975.
«Gli eroi del Guerrazzi», 19 novembre 1975.
«Vita borghese», 21 novembre 1975.
«Sade voleva bruciare il mondo con il sole», 23 novembre 1975.
«Pietro Bruno è stato colpito alle spalle», 26 novembre 1975.
«Il commosso addio a Pietro», 27 novembre 1975.
«La scuola in sciopero», 2 dicembre 1975.
«Desideri speranze problemi», 2 dicembre 1975.
«Il caso Fichera», 9 dicembre 1975.
«La 'svolta' del '30», 27 dicembre 1975.
«L'Anonimo: un giochino di società e di soldi», 9 febbraio 1976.
«Strategia nuova per gli studenti», 9 febbraio 1976.
«Studenti: i motivi dello sciopero», 10 febbraio 1976.
«Fatti e misfatti di Mancini», 20 febbraio 1976.
«Autonomi riuniti in un unico sindacato scuola», 27 febbraio 1976.
«Malfatti e la DC cercano l'appoggio degli autonomi», 28 febbraio 1976.
«I critici combattenti», 20 marzo 1976.
«Se non sei corporativo non devi offenderti», 30 marzo 1976.
«Orvieto: il poeta va in caserma», 4 aprile 1976.
«I maghi di Orvieto», 9 aprile 1976.
«Le malattie letterarie», 16 aprile 1976.
«È difficile l'unità politica degli studenti», 21 aprile 1976.
«Sugli studenti il vento delle elezioni», 22 aprile 1976.
«Anche Potenza dubita di S. Colombo patrono», 8 maggio 1976.
«Potenza non è più feudo di Colombo», 11 maggio 1976.
«Fra rose e pistoleri la Sicilia di Fanfani», 7 giugno 1976.
«Il teatrino del sen. Fanfani», 9 giugno 1976.
«Un Fanfani allarmista 'gli alleati ci lasciano'», 12 giugno 1976.
«Fanfani: grazie Usa, l'uditorio protesta», 14 giugno 1976.
«Fanfani a Potenza: 'State a sentire le mie primizie'», 16 giugno 1976.
«Tra PSDI, PLI e PRI esplose la polemica», 22 giugno 1976.
«Sconvolti dal 'terremoto' PLI e socialdemocratici», 23 giugno 1976.
«Aspettiamo che parlino la Dc e il Pci», 24 giugno 1976.
«Vecchi e nuovi senatori dal portone principale», 6 luglio 1976.
«Le mie legislature», 9 luglio 1976.
«Un premio per riscoprire la Calabria», 25 luglio 1976.
«'Che cosa faremo all'Hilton'», 2 settembre 1976.
«Umberto non paga il sabato», 5 settembre 1976.
«A Bairoch il premio Cortina-Ulisse», 8 settembre 1976.
«Il candidato giornalista», 29 ottobre 1976.
«Nella terra del rimorso», 24 dicembre 1976.
«Quale pluralismo?», 20 gennaio 1977.
«Il signor Plot non convince più», 21 gennaio 1977.
«Imbecillità e morte», 4 febbraio 1977.
«Quali i libri del nuovo '68?», 11 febbraio 1977.
«Lenin e il leninismo», 15 febbraio 1977.
«Il pubblico della poesia», 22 febbraio 1977.
-

- «Com'è difficile vivere in coppia», 4 marzo 1977.
 «Un 'corso' per diventare giornalisti», 18 marzo 1977.
 «'Anno 1424' di Toni Maraini», 18 marzo 1977.
 «Siamo davvero al 1919?», 23 marzo 1977.
 «Beatrice è solo una scusa», 25 marzo 1977.
 «Dopo la fine del miracolo», 29 marzo 1977.
 «Pochi gli italiani soddisfatti», 1° aprile 1977.
 «Le richieste degli editori saranno accolte», 1° aprile 1977.
 «Incontro in Tv tra gesuiti e comunisti», 13 aprile 1977.
 «L'arte delle interviste», 20 aprile 1977.
 «I rapporti incestuosi di Miles Faber», 1° maggio 1977.
 «Una donna liberata», 8 maggio 1977.
 «Trecent'anni di frontiera», 11 maggio 1977.
 «L'uomo non dovrebbe fare il femminista», 13 maggio 1977.
 «Non disturbate il poeta povero», 20 maggio 1977.
 «La rivoluzione sull'Orient-Express», 29 maggio 1977.
 «Volponi: il coraggio dell'utopia», 1° giugno 1977.
 «Guardiamo al tremila», 2 giugno 1977.
 «Fortini. Cospirare intellettualmente», 14 giugno 1977.
 «Il festival compie vent'anni», 17 giugno 1977.
 «Il premio Viareggio è l'ultimo azzardo di Tommaso Landolfi», 23 giugno 1977.
 «L'enciclopedia del dubbio», 26 giugno 1977.
 «Festival missino tra El Alamein e bio-politica», 20 settembre 1977.
 «Ma cosa s'intende per dissenso?», 28 settembre 1977.
 «'Non basta esorcizzare i fantasmi pericolosi'», 8 ottobre 1977.
 «Il 'cioè' dei giovani e la lingua del partito», 9 ottobre 1977.
 «In un paese orribilmente sporco», 21 ottobre 1977.
 «Cos'è un padre», 26 ottobre 1977.
 «Imparare dagli errori del socialismo 'reali'», 4 novembre 1977.
 «Quando il recensore è un attentatore», 12 novembre 1977.
 «E adesso parleranno quadri e film», 15 novembre 1977.
 «La voce registrata di Sacharov apre il convegno sul dissenso», 16 novembre 1977.
 «Tra gli storici si apre al dissenso», 18 novembre 1977.
 «I neo filosofi tengono banco a Venezia», 19 novembre 1977.
 «Tra analisi e pregiudizi il convegno sul dissenso», 19 novembre 1977.
 «Avrei preferito essere Rimbaud», 19 novembre 1977.
 «Ma il dissidente è più solo di prima», 20 novembre 1977.
 «Il giorno in cui Gramsci ricominciò da zero», 25 novembre 1977.
 «Il convegno gramsciano si scalda sull'attualità», 11 dicembre 1977.
 «È un classico, non un mito», 13 dicembre 1977.
 «L'anno della 'seconda società'», 31 dicembre 1977.
 «Un altrove da cui guardare l'universo. Colloquio con Italo Calvino», 7 gennaio 1978.
 «Il giornalista, in confidenza...», 20 gennaio 1978.
 «A colpi un po' fiacchi», 27 gennaio 1978.
 «Milizia culturale in zona di confine», 31 gennaio 1978.
 «Scrivere in bottiglia», 11 febbraio 1978.
 «'Compagno Stalin, Togliatti sta sbagliando tutto'», 15 febbraio 1978.
 «C'è anche per il magistrato una pena dolorosa», 19 febbraio 1978.
 «Una fabbrica delle idee del '900», 7 marzo 1978.
 «Attraversando l'oceano 'Pinocchio'», 11 marzo 1978.
 «Il libro che Sartre non ha mai scritto», 30 marzo 1978.

- «Non l'utopia ma il dissenso permanente», 1° aprile 1978.
 «Parliamo del '68, ma senza 'rievocare'», 8 aprile 1978.
 «Non siamo un'appendice del Pci», 12 aprile 1978.
 «Guardando al '68 per misurare le 'distanze'», 13 aprile 1978.
 «Un 'remotival' degli anni '50», 26 aprile 1978.
 «L'uomo questo 'signore dei limiti'», 4 maggio 1978.
 «Quell'aura' che unisce il Belli e Holderlin», 18 maggio 1978.
 «Democrazia non è solo sì o no», 23 maggio 1978.
 «Quando la satira è figlia della disgregazione», 24 maggio 1978.
 «Il nostro viaggio finisce a Musil?», 7 giugno 1978.
 «Se creiamo i miti paghiamo nel prezzo», 8 giugno 1978.
 «Stendhal, un uomo che avrebbe voluto essere un altro», 19 marzo 1980.

Corriere della Sera

- «La cloche fra le nuvole», 6 novembre 1988.
 «Un altro frigo in testa!», 22 gennaio 1989.
 «Quando l'assente non è giustificato», 20 maggio 1989.
 «All'est nulla di nuovo», 2 luglio 1989.
 «La via più breve non porta da nessuna parte in questa casa rovesciata»,
 5 luglio 1989.
 «Città concerto o città bomboniera?», 16 luglio 1989.
 «Gerti Frankl, in versi Dora Markus. Piccolo clown che abitavi dentro a una
 poesia», 22 ottobre 1989.
 «Mercatino caro museo della nostra memoria», 23 dicembre 1989.
 «Calvino lo scrittore nel suo labirinto», 25 febbraio 1990.
 «Antartide, passaggio a Sud Ovest», 15 aprile 1990.*
 «Fra i ghiacci il nido dei quattro venti», 24 aprile 1990.*
 «Dentro le basi, tra i russi e i cinesi», 29 aprile 1990.*
 «Il misterioso stress dei pinguini», 8 maggio 1990.*
 «Il buco dell'ozono sulla mia baracca», 22 maggio 1990.*
 «Il cinema celeste della notte polare», 1° giugno 1990.*
 «Tutti a rimirar quest'onde azzurre», 15 agosto 1990.
 «Stevenson il tesoro ritrovato», 9 dicembre 1990.
 «Elogio dell'ombra», 17 febbraio 1991.
 «Che straordinaria invenzione quell'Ettore Schmitz», 31 marzo 1991.
 «Doppio decollo all'alba», 18 agosto 1991.
 «Non rientrato, un mistero lungo trentatré anni», 18 agosto 1991.
 «Idrovolanti, i dinosauri del nostro secolo», 13 ottobre 1991.
 «Io promosso dalla commissione, non so se sia un merito o meno», 11
 novembre 1991.
 «Ma la realtà abita ancora qui?», 2 febbraio 1992.
 «Va in pezzi la forma romantica del sentimento», 18 giugno 1992.
 «Wenders, occhio per occhio», 19 ottobre 1993.
 «Figure e Psiche, il favivì del piccolo Hans», 13 giugno 1994.
 «Primo Levi, sopravvivere per raccontare», 5 dicembre 1997.
 «Aveva ragione Totò: il limite ha una pazienza», 22 marzo 2020.
 «I saperi sono meno separati», 23 febbraio 1997.

* Gli articoli contrassegnati costituiscono il *Taccuino australe* uscito a puntate sul quotidiano.

Altri quotidiani

- «Come cometa», *Il Sole 24 Ore*, 22 dicembre 1996.
 «Addio a Fondamenta», *La Nuova Venezia*, 6 luglio 2004.
 «Non corro per lo Strega», *La Repubblica*, 15 aprile 2009.
 «La fede nel 'nuovo assoluto' non dovrebbe nasconderci i valori che permangono», *Il Mattino*, 28 marzo 2020.
 «Teologia dei pronomi, così io diventa noi», *Avvenire*, 22 marzo 2020.

Altri interventi

- Del Giudice, D. (1980). «C'è ancora possibilità di narrare una storia? Conversazione tra Italo Calvino e Daniele Del Giudice». *Pace e Guerra*, novembre 1980.
 Del Giudice, D. (1982). «Presenza ingiustificata». *Nuovi Argomenti*, aprile-giugno.
 Del Giudice, D. (1984). «L'occhio che scrive». *Rinascita*, 20 gennaio 1984. Poi in Belpoliti, M. (a cura di), *Italo Calvino. Enciclopedia: arte, scienza e letteratura*. Milano: Marcos y Marcos, 1995.
 Del Giudice, D. (1993). «Prefazione». Wenders, W., *Una volta*. Roma: Socrates.
 Del Giudice, D. (1994b). «Introduzione». Ajazzi Mancini, M. (a cura di), *Sigmund Freud. Il piccolo Hans*. Trad. di M. Marcacci. Milano: Feltrinelli.
 Del Giudice, D. (1994c). «Introduzione». Benussi, C. (a cura di), *Italo Svevo. Senilità*. Milano: Feltrinelli.
 Del Giudice, D. (1997b). «Introduzione». Belpoliti, M. (a cura di), *Primo Levi. Opere complete*. Torino: Einaudi.
 Del Giudice, D. (1997c). *Lettera a Serena Nono*. <https://www.serenanono.com>.
 Del Giudice, D. (1997d). «Nuove percezioni e nuovi sentimenti». Lepri, L. (a cura di), *Scrittura creativa. I quaderni di Panta*. Milano: Bompiani, 151-63.
 Del Giudice, D. (1999a). *Fitness delle emozioni nel ritratto*. <https://www.serenanono.com>.
 Del Giudice, D. (1999b). *Futuro necessario. Fondamenta Venezia città di lettori 3/6 giugno 1999*. Venezia: Comune di Venezia.
 Del Giudice, D. (2000). *Il dono e il corpo*. <https://www.serenanono.com>.
 Del Giudice, D. (2005). «Dictis non armis. L'arma della parola». Dionigi, I. (a cura di), *Nel segno della parola*. Milano: Rizzoli, 21-31.
 Del Giudice, D. (2009a). «Introduzione». Fiorio, G., *Sotto il cielo. Below the Sky*. Milano: Federico Motta Editore.
 Del Giudice, D. (2009b). «Città virtuali». Dionigi, I. (a cura di), *Elogio della politica*. Milano: Rizzoli.
 Del Giudice, D. (2010). «Introduzione». Varchetta, G., *Istanti*. Venezia: Marsilio.
 Tamburini, L. (a cura di) (2005). *Jules Verne. Ventimila leghe sotto i mari*, con un saggio di D. Del Giudice. Torino: Einaudi.

Saggi di altri autori

- Barthes, R. (2003). *La camera chiara. Nota sulla fotografia*. Torino: Einaudi.
- Columni Camerino, M. (1999). «Daniele Del Giudice: Narrazione del luogo, percezione dello spazio». *Strumenti critici*, 14(1), 61-81.
- Columni Camerino, M. (2002). «Intervista a Daniele Del Giudice». *Il Verri*, 19, maggio, 65-75.
- Columni Camerino, M. (2019). «Lo spazio e il tempo nella narrativa di Del Giudice». Cinquegrani, A.; Crotti, I. (a cura di), *Un viaggio realmente avvenuto, Studi in onore di Ricciarda Ricorda*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 189-98. <https://phaidra.cab.unipd.it/o:450839>.
- Guiso, A. (2010). «Il compromesso della modernità: la scrittura di Daniele Del Giudice tra attualità e tradizione». *Bollettino '900*, 1-2, giugno-dicembre. <https://boll900.it/numeri/2010-i/Guiso.html>.
- Klettke, C. (2008). *Attraverso il segno dell'infinito. Il mondo metaforico di Daniele Del Giudice*. Firenze: Cesati.
- Tamiozzo, S. (2001). «Scrittori contemporanei. Intervista a Daniele Del Giudice». Bruni, F. (a cura di), *Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, Poema e romanzo: la narrativa lunga in Italia*. Venezia: Marsilio, 429-46.

